

Lisa Canitano

Non voglio e non posso

L'insuccesso scolastico,
quando stanno male loro
stiamo male noi

Indice

*Non voglio e non posso. L'insuccesso scolastico,
quando stanno male loro stiamo male noi*

- 7 Chi ce la fa e chi no
- 21 Li abbiamo viziati
- 27 I genitori
- 37 Io la racconto così
- 49 La dislessia e tutto il resto
- 59 Cosa fare
- 63 I libri che ho letto

Chi ce la fa e chi no

Qualcuno ce la fa, qualcuno no. Chi non ce la fa, peggio per lui. Mi si obietterà che qualcuno deve pure andare a lavorare, ci andasse chi non ha voglia o non riesce a studiare (che strana questa corsa alla vita così crudele, in un momento così delicato dell'esistenza). Mi si deve però spiegare allora perché è un continuo fiorire di istituti che insegnano a studiare, di scuole di recupero più o meno costose.

Non è vero, dunque che non vogliono studiare. O pensiamo veramente che vadano negli istituti privati perché sono dei fannulloni? E quelli che vanno male anche negli istituti privati? Oltre che fannulloni sono imbecilli?

Nessuno sa cos'è, in realtà, l'insuccesso scolastico. In un mondo in cui per ogni cosa si trova una spiegazione e una storia, la spiegazione dell'insuccesso scolastico oscilla fra una psicodiagnostica, al limite con la definizione di handicap (e pure vedremo che ci offre degli spunti fondamentali) e un moralismo vecchio stile del tipo «non vuole faticare» e via discorrendo.

Delle volte mi viene da pensare che tutti noi che sappia-

mo leggere e scrivere siamo ben lieti di misconoscere e disprezzare da lontano i bambini che «non ce la fanno», visto che noi l'abbiamo scampata.

Pensiamo che l'istruzione slegata dal lavoro renda liberi e renda veri cittadini in grado di lavorare, ma anche di andare a teatro la sera del sabato. Paradossalmente però insegniamo le materie culturali solo a coloro che poi faranno un mestiere culturale, mentre fra coloro che faranno un lavoro materiale e la cultura nasce sui banchi della scuola un'inimicizia che durerà per tutta la giovinezza e a volte anche dopo.

Ancora un paradosso. Cerchiamo di eliminare gli istituti professionali senza materie generali, inseriamo storia, geografia, italiano, negli istituti tecnici... spesso l'unico risultato è che ragazzi con difficoltà scolastiche sono irrimediabilmente espulsi anche da quelli. Aspettando, dopo qualche anno di vagabondaggio fra casa e televisione e nulla, quando saranno pronti per lavori a bassa qualificazione o per corsi serali in cui finalmente nessuno gli chiederà più chi era Garibaldi.

Sulla testa un'unica, impietosa, sprezzante, sentenza: «non gli andava di faticare».

Dentro, una rabbia infinita, che spesso si tramuta per una parte di loro in comportamenti devianti, droga, spacciate pericolose, musica ed esperienze che spengano un poco quella testa che gli ha procurato tanta sofferenza. E soprattutto un muso, un muso inossidabile che protegga dal disprezzo degli adulti, dalle loro accuse di pigrizia e vigliaccheria, dallo scherno dei compagni che vanno bene. Quasi una replica in piccolo del carcerato che, di fronte all'avvocato venuto a trovarlo in carcere che gli chiede «come stai?» risponde: «Bene, avvocato, bene, mi sto organiz-

zando». Perché non possiamo confessare a nessuno, nemmeno a noi stessi, che abbiamo perso. Trasformare un fallimento in una smargiassata è l'unico luogo dell'anima dove nascondersi. Perché tutti i fallimenti si assomigliano.

Da adulti, alle prese con lavori faticosi e mal pagati e frustranti (a meno che non si gettino nella piccola imprenditoria e nel commercio, nel qual caso saranno ben lieti di non porsi problemi intellettuali che li porterebbero il più delle volte a domandarsi perché non pagano le tasse, per esempio), si pentiranno di aver sviluppato quell'odio per la scuola e cercheranno di evitarlo ai figli. Purtroppo il primo fattore di rischio per l'insuccesso scolastico è il livello di studio dei tuoi genitori. E i genitori per i quali la scuola è stata un fallimento non saranno il più delle volte in grado di insegnare ai figli come fare a riuscire. E anche quelli che cominceranno bene (la grande maggioranza), incontreranno spesso difficoltà insormontabili che si tradurranno in una rinuncia: «non ci fa con lo studio, proprio come me da ragazzo...».

Il compromesso delle risposte corrette premia chi è in grado di omologarsi e ubbidire, rinunciando alla propria anima, ma non è sufficiente. Chi, oltre alla risposta corretta, troverà la risorsa familiare dell'applicazione resistente e del ragionamento, potrà alla fine arrampicarsi su per la scala dell'istruzione secondaria.

Chi invece potrà offrire solo un'ubbidienza priva di personalità, verrà comunque espulso con l'epiteto di poco capace.

L'identikit del ragazzo che va bene a scuola è un misto fra uno che sa ubbidire, capisce al volo cosa si vuole da lui, non si domanda se è d'accordo o no con quello che gli vie-

ne richiesto, sia come prestazione che come comportamento, e, nello stesso tempo, ha qualcosa di sé da mettere in gioco, a volte fingendo, come prestazione intellettuale.

Il ragazzo che va male il più delle volte ha un'intelligenza normale, non di rado brillante, ma non riesce a rispondere alle richieste della scuola.

Non può? Spesso ha dei deficit, più o meno grandi, concentrati proprio nelle abilità richieste per andare bene a scuola. Non sa imparare a memoria, è dislessico, disgrafico, discalcolico, disattento, iperattivo, distratto. Non riesce a concentrarsi, non sa interpretare correttamente un'istruzione scritta, non è in grado di leggere da solo un testo complesso tanto da poterlo ripetere, è lento a capire e spesso non capisce affatto.

Possiede spesso, al di fuori della scuola, abilità che genitori e insegnanti e allenatori conoscono, sono sportivi (il vecchio mito dello sgobbone imbranato e dello sportivo ignorante), sono artisticamente dotati, pittura, musica, danza (il vecchio mito dell'artista distratto), sono geniali (il genio altrimenti quasi scemo, ma questi sono pochi), sono umanamente empatici e sensibili (prendono tutto sul serio, conoscono abissi di vergogna e timidezza, alternati a spavalderie di copertura).

Non può? Si frustrano rapidamente, non riescono e mollano subito, non hanno fiducia nelle loro capacità di perseverare e riuscire (ma magari tollerano allenamenti sportivi che stroncherebbero Maciste), non credono che il loro impegno possa veramente cambiare la situazione, tendono a pensare «tanto è tutto inutile».

Non vuole? È pieno di strategie evitative, nasconde i compiti, gioca per non studiare, studia ma non impara, perde i quaderni, nega che sia necessario ripassare il pre-

gresso, fraintende continuamente le istruzioni, perde tempo, rimanda «dopo, dopo, dopo», si butta per terra ben prima di essere stanco lamentandosi «è noioso, non posso».

Quelli che ci interessano, ovviamente, sono questi. Non parleremo di quelli educati con rigore feroce da genitori di estrazione sociale bassa con l'unico intento di tenerli al loro posto, quasi che il desiderio dei ricchi che non travalicassero si sia tramutato in un imperativo morale per loro.

I ricchi del secolo scorso e di questo secolo, prima che i poveri diventassero gli stranieri, guardavano con ammirazione la serva veneta, il giardiniere abruzzese, la tata ciociara, le infinite varietà di personale di servizio italiane (piccole, com'erano piccole, le ragazze, entravano nelle case dei ricchi a 14 anni e spesso non ne uscivano che da morte, essendogli stata rubata la propria vita) quando potevano dire: «sa stare al suo posto».

I loro figli no, i figli della borghesia non stavano zitti e buoni, si sa, tormentavano gli insegnanti, una volta cresciuti toccavano le ragazze che lavoravano dentro casa, magari ci facevano la prima esperienza sessuale, sotto l'occhio benevolo di padri e madri che consumavano in vestiti eleganti e vacanze in montagna il fabbisogno in vitamine e antibiotici di centinaia di operai...

Ora è finita. Il lavoro dei minori è vietato, il personale di servizio sono gli stranieri, un poco meno indifesi moralmente dei nostri, la distanza culturale li protegge un poco, sono anch'essi schiavizzati il più possibile (diceva un medico a un altro: «quanto gli dai alla filippina che guarda tua madre? un milione e mezzo più vitto e alloggio? ma poi si abitua male!).

Ci sono i figli, e i nipoti dei poveri di una volta, però. A casa loro, spesso, stare al proprio posto è tuttora un valore. Non si piange, da piccoli, non si corre, non si fantastica, non si balla (uno dei rimproveri più frequenti a chi non contiene i movimenti del corpo è «non fare il matto»).

Non si inventa, si usa tutto solo per lo scopo per cui è destinato, la casa dev'essere sempre in ordine. La fantasia è un pericolo, non è concessa a chi deve lavorare e basta per tutta la vita. L'ubbidienza deve essere assoluta e pronta: a un padre privo spesso di qualunque emozione o riflessione che non sia guardare la televisione o andare allo stadio (e al di là di questo tutto è esecrato) e a una madre per la quale 12, 14, a volte 16 ore di lavoro, fra il fuori casa e il dentro casa, sono l'unica realtà

E così, a volte (non sempre, certo, non sempre, mai come nella vita delle persone un rapporto di causa effetto non è obbligato, e questo però non nega che sia vero), quello che ne viene fuori è un bambino ubbidiente, certo, che fa i suoi compiti, che pensa che l'ubbidienza sia ciò che basta ad andare avanti... la delusione spesso è amarissima.

Non basta, non basta ubbidire, per andare bene a scuola. No che non basta. Basta alle elementari, qualche volta alle medie, mai alle scuole superiori.

Serve ben altro... serve quella prontezza di riflessi che al bambino ubbidiente è stata impedita, quella capacità di riflessione che gli è stata inibita, serve, nonostante tutto, saper pensare... e allora il nostro ragazzino fa, semplicemente, la figura dello stupido. Studia, studia, ma i compagni il più delle volte lo sopravanzano. Cosa farà da grande non lo sappiamo, a volte si arrabbia, sente di essere stato tradito. A volte si spegne.

«Mettila a posto la bambola, cara, prima di tirare fuori un altro gioco.»

I bambini molto compressi sono stati addestrati in famiglia per ricoprire un ruolo non troppo lontano da quello dei loro padri (un operaio ex emigrante in Australia, sentendo il figlio tornitore usare correttamente un condizionale con un congiuntivo lo scherniva, dicendo «ci siamo fatti il maestro dentro casa»).

Il ruolo è in questo caso compatibile con una bassa scolarità, addirittura più bassa in alcuni casi di quella che servirebbe per un lavoro manuale specializzato. Anche i figli della borghesia vengono addestrati per ricoprire un ruolo, che comporta non a caso una scolarità più alta.

Mentre scrivo la signora fa le faccende, e il suo bambino sta buono buono, legato nel passeggino, anche due o tre ore di seguito...

Ma ormai sono sempre meno le famiglie che educano così i propri figli. Anche i genitori delle classi meno abbienti hanno il più delle volte letto che i bambini vanno stimolati, che la loro fantasia è importante, che bisogna ascoltare i loro desideri, che non bisogna lasciarli piangere... tutta la pedagogia «bianca», per la quale facciamo riferimento ad Alice Miller, Françoise Dolto, Penelope Leach.

Non apriremo qui il dibattito fra i sostenitori delle «regole» e gli altri. Io penso che sia un falso problema. In tutte le case ci sono delle regole, tranne in quelle in cui la madre è psicotica (la madre, si badi bene, perché se lo è il padre le madri ce la fanno lo stesso, di solito).

Ci si alza la mattina, ci si lava, ci si veste, si fa colazione, si esce, la notte si dorme (più o meno), si mangia (più o meno) quello che si mangia nella nostra famiglia. Con più o meno capricci, con più o meno tormenti.

Ma una volta si diceva delle donne «ha tanta pazienza con i bambini», oppure «non ho pazienza, mi innervosisco subito», questo più gli uomini. Perché si sapeva, i bambini fanno i capricci. I borghesi infatti li tenevano con la tata, i proletari per strada.

Questi bambini ben vestiti e addestrati, al traino durante lo shopping, sono un'invenzione relativamente moderna. Questi genitori visti come degli incapaci se il figlio fa i capricci, un tempo non esistevano. I bambini con i bambini, gli adulti con gli adulti...

Comunque, in qualche modo arrivano all'adolescenza anche i figli non addestrati. Non sono solo borghesi, non sono solo proletari. Sono, è vero, oh come è vero, figli di genitori che li hanno allattati senza orario, hanno ascoltato i loro desideri, li hanno invitati a pensare prima di ubbidire, li hanno portati in palestra, a danza, a pittura, hanno cercato in loro i germi di una predisposizione (perché infelice è colui che non asseconda le proprie inclinazioni).

Suonano uno strumento, hanno visto musei, sono stati a teatro. Qualcuno è più irrequieto, qualcuno meno. Qualcuno più mammone, qualcuno più autonomo.

Molti di loro, molti, non tutti, certo, ma comunque troppi, vanno male a scuola. Alcuni cominciano ad andare male da subito, la figlia di una biologa viene definita «somarella» dalla maestra, già in prima elementare. La maestra deve essere parente di quella professoressa delle medie che chiama i bambini «cacchine di mosca». O forse di quell'insegnante di filosofia del liceo che durante un'interrogazione ha detto a una ragazza: «puoi fare solo la modella».

Altri invece riescono a fare le elementari, scuole che sono cambiate negli ultimi anni per consentire a tutti di im-

parare a leggere, scrivere e far di conto senza grossi problemi. Un tempo, negli anni cinquanta, c'era l'esame in terza elementare. Chi non lo passava ripeteva un paio di volte e poi lasciava perdere. Chi se la ricorda più la terribile scuola degli anni cinquanta, severa cacciatrice di «soma-ri». A dare la terza media ai lavoratori e alle casalinghe d'Italia arrivarono le centocinquanta ore. Ma questa è storia che a scuola non si studia. La scuola, che tanto invita il bambino e il ragazzo a usare l'introspezione, non guarda mai se stessa, con loro, non ha memoria di se stessa e non si racconta.

Quando riescono a fare le scuole elementari senza intoppi, per questi ragazzi il vero nodo arriva alle scuole medie. Anche queste sono cambiate. Ora tutti devono prendere la licenza tranne, come dicono i professori «i casi proprio eccezionali». Già, i casi eccezionali. Gli stupidi? I cattivi? I pigri? Chi sono i casi eccezionali? Quelli con la famiglia che non li segue... I figli di genitori in carcere? Quelli come se la cavano, non li segue la famiglia?

Ma il problema è risolto, come dice Cornoldi, «se qualcuno impara, in queste condizioni, vuol dire che il problema non è della scuola, ma degli alunni che non imparano».

In altri termini, se alcuni bambini, anche in condizioni difficili, riescono a raggiungere un risultato scolastico sufficiente, più che sufficiente, e a volte ottimo, questo vuol dire che tutti gli altri possono (il problema è che in parte è vero, bisogna solo decidere chi deve occuparsi e come di quelli che potrebbero ma non ce la fanno)...

E se non lo fanno vuol dire che non vogliono, non ci mettono la buona volontà, sono pigri, cattivi, disturbati. Devono essere mandati dallo psicologo (versione accultu-

rata e democratica), gli deve essere data una bella raddrizzata (versione tradizionale).

Delle due non saprei quale sia più dannosa. Le madri romane, impiegate, docenti universitarie, insegnanti, ausiliarie, infermiere, operaie, commesse, commercianti, avvocati, mediche (delle altre non so, non mi posso documentare), in gran parte si dibattono in questa pania come uccelli prigionieri.

Non amano lo psicologo, spesso messo lì a controllo dei comportamenti, erogatore di banalità da editoriale di rivista femminile (deve dormire da solo, gli faccia fare i compiti da solo, non vi contraddite fra lei e suo marito, non gli faccia fare troppe attività che lo stimolino, gli dia delle regole), non in grado di capire che se siamo lì è appunto perché non fa i compiti da solo/a, non dorme da solo/a o per l'appunto in casa si discute o si va al cinema, o magari papà fa il pittore, o mamma la cantante o via dicendo...

Però nella grande maggioranza dei casi le madri, a volte i genitori entrambi, questo figlio lo amano, lo conoscono, ne conoscono le doti. Doti spesso legate proprio a quel carattere che gli rende difficile la scolarizzazione superiore. È intelligente, curioso, creativo, affettuoso, sempre pronto ad aiutare. Spesso vive in un mondo suo, sogna, ha desideri inconsueti. Ha idee che non ha nessuno, spesso è uno sportivo.

Contenerlo è difficile e, sotto sotto (hanno ragione, hanno ragione insegnanti e psicologi), queste madri non ne hanno voglia. Li proteggono. Ovviamente di raddrizzarli non se ne parla nemmeno per caso.

Sono qui ancora le madri (e i padri a volte, soffrendo un poco di più) che li proteggono. E così vengono mandati a ripetizioni, gli si cambia scuola, due, tre volte, si paga la

scuola privata, il Cepu, si chiede agli amici, ai vicini, ai parenti, di aiutarli. Saranno somari, ma non vengono abbandonati. Il più delle volte ci si riesce, a volte no.

A volte l'inimicizia nei confronti della scuola è diventata così alta che il ragazzo o la ragazza non riescono a rendere fruttuose nessuna delle manovre messe in atto dalla famiglia.

Bocciati alle medie, bocciati negli istituti professionali, bocciati nelle scuole private... alla fine per alcuni di loro il lavoro è l'unica cosa che può restituire un'identità che ha perso la sua storia. E dal lavoro alcuni di loro ritrovano la via dello studio, le scuole serali, una laurea a volte, faticosa e tardiva ma alla fine raggiunta.

A volte invece, il genitore non ce la fa a sostenere il ragazzo, e cede. Cede all'interpretazione degli altri: «è cattivo, è pigro, non gli va di fare niente, non è portato per lo studio perché non gli va di faticare, non ha rispetto per nessuno, l'hai viziato, gli hai dato tutto e ora non ci puoi più fare niente, bisognava dargli dei limiti ma ora è troppo tardi», questo coro greco, cieco e malevolo, trascina il genitore a staccarsi dal figlio, a punirlo, ad abbandonarlo, a sacrificarlo sull'altare dei «doveri non rispettati». E questi sono i ragazzi che stanno più male. Umiliati a scuola, insultati a casa da genitori che alla fine pensano che sbagliati loro, sbagliato il figlio, non c'è che maltrattarsi fra colpevoli, sviluppano delle vere e proprie sindromi da abuso psicologico. Spesso obesi (mentre gli anoressici in genere, con le dovute eccezioni, vanno bene a scuola).

Predisposti all'abuso di sostanze che alterano il sistema nervoso, droga, alcool e comportamenti devianti; per le femmine, anche se sempre meno, vi è comunque la possi-

bile salvezza di chiudersi in casa a fare le faccende, magari aspettando che la madre le faccia entrare nella ditta di pulizie dove lavora. Per i maschi l'età è critica e il comportamento deviante spesso più importante (furti, corse in macchina, violenze). Anche qui, di nuovo, però, con tutte le differenze del caso, stranamente il maggior fattore di rischio è la classe sociale...

Allora? Allora il consiglio è «non li abbandonate, i vostri ragazzi». Se se la cavano bene, meglio per loro e per voi, ma forse non state leggendo e non vi interessa quello che c'è scritto. Se non se la cavano, non li mollate. Non vi vergognate se non vanno bene a scuola (io lo so che vi vergognate, tutti ci vergogniamo quando ci sentiamo dei cattivi genitori). Non lasciate che vi mettano contro di loro.

Non bisogna insegnargli che gli insegnanti hanno sempre torto, parliamone. Ma un'insegnante che fa sentire tuo figlio un cretino, che non lo fa dormire la notte, che lo mette in crisi, va comunque trattato con il vecchio sistema: «quando ti guarda pensa che forse è stitico e sta sul gabinetto».

Antichissimo sistema per vincere la paura dell'autorità (che indulge, o se indulge a spaventare quando può) e che viene usato spesso con successo (sul cesso...) anche in ufficio, con i superiori. Certo, dimostra che non ci sentiamo del tutto sicuri di noi stessi, ma per l'appunto noi non ci sentiamo del tutto sicuri di noi stessi, e i ragazzi nemmeno.

Li abbiamo veramente viziati? Cos'è che non ha funzionato? Noi lo sappiamo che nelle scuole private andrebbero meglio, ma perché non ce la fanno nella scuola pubblica? Perché fanno tanta fatica? Perché anche a noi a volte sembra che lo facciano apposta? Perché non imparano (perché è vero che non imparano o come è vero!!!) cose

che per noi erano e sono tuttora ovvie? Non possono?
Non vogliono? Non vogliono perché non possono o non
possono perché non vogliono? C'è o ci fa?

Li abbiamo viziati

Io proporrei di tirare un sospiro profondo e di confessare. La risposta è sì, li abbiamo viziati. Non solo, ma lo abbiamo fatto apposta.

Non li abbiamo frustrati, li abbiamo allattati quando volevano, abbiamo lasciato che si alzassero da tavola prima della fine della cena e via e via e via discorrendo. Intendiamoci, gli abbiamo fatto mangiare la verdura, li abbiamo portati al mare, abbiamo fatto il loro bene il più possibile... ma... Un giorno sì e un giorno no ci accusano di avere i figli più maleducati d'Europa... ma attenzione, i francesi sono i più grandi consumatori di psicofarmaci in Europa, e da Berlino in su ci si ammazza come niente fosse... forse in Inghilterra meno, ma gli inglesi hanno una salute mentale migliore della nostra?

Allora, sì, li abbiamo viziati e lo abbiamo fatto apposta. Li abbiamo presi nel lettone quando piangevano, siamo subito dopo gli africani per il dormire insieme, li abbiamo lasciati mangiare secondo i loro gusti fino a quarant'anni (altro che se lasci gli spinaci te li ritrovi domani) e abbiamo parlato con loro di tutto.

E, un bel sospiro profondo, probabilmente questo è uno dei motivi per cui vanno male a scuola. È vero, coloro

che hanno dovuto fare passo passo alcuni cammini per raggiungere i loro genitori o che hanno sviluppato una capacità autonoma di calmarsi o di addormentarsi è possibile che abbiano meno difficoltà.

Questo tipo di allenamento incanala e allena un poco la mente in spazi ristretti, e consente quell'autoosservazione rispetto al risultato che questi ragazzi conoscono spesso per le attività sportive, ma non per le attività di studio.

Quando ci tendevano le braccia li tiravamo su, la nostra distanza era sempre brevissima. Le madri più sollecite (le madri che viziano) hanno spesso figli che vanno male a scuola.

E allora? Molti di noi lo hanno fatto apposta!!! Certo molti di questi figli hanno difficoltà: forse erano predisposti, forse il loro cervello era pronto per questo... la difficoltà si chiama, in termini tecnici, «metacognitiva».

Non sanno guardare se stessi che imparano. Così come era sufficiente aprire la bocca per essere nutrito o aprire le braccia per essere preso in braccio, guardano il libro aspettando che i suoi contenuti volino nella testa e ci si appiccichino... e ovviamente ciò non accade.

Aahh il coro greco «non hanno voglia di faticare, vanno puniti severamente». Ma altro il più delle volte non sanno proprio come si fa. Un ragazzo con famiglia rigida chiuso in camera sua a chiave finché non imparava ha avuto delle crisi convulsive e ha fatto un mese di ricovero in ospedale. Aahh un po' di severità non ha mai fatto male a nessuno, che esagerati. E invece no. Ha massacrato un sacco di gente. Il fatto che l'umano sopravviva anche a condizioni durissime, anzi a volte diventando migliore, non significa che tali condizioni siano ideali o possano migliorare tutti. Chi pensa questa cosa dovrebbe meditare sulla frase di una donna che diceva: «il cancro mi ha insegnato quali sono i

veri valori della vita, ma sinceramente avrei preferito una lezione meno cara».

Poi, a scuola, questi ragazzi difficili ascoltano gli altri, qualcosa intuiscono, un po' creano, e alla fine ce la fanno, saltano i passaggi, superano le difficoltà con un salto (o niente). Fino a quando?

Fino a quando la scuola non si mette in testa (di solito alle scuole medie) che il problema non è quello che sai ma il metodo. E loro possono fare parecchie cose, a patto che non gli si chieda il metodo... Aahh il nostro coro greco per la madre lavoratrice che dice «dovevi stare a casa a insegnargli il metodo», ma questo è più facile da mettere a tacere. Il metodo (che è l'abilità metacognitiva) è posseduto spessissimo da bambini la cui madre lavora 90 ore al giorno e quando torna a casa sviene dalla stanchezza e basta (e se vale in un senso il ragionamento che se qualcuno ce la fa non è quello il problema deve valere anche nell'altro). «E comunque», ululato delle madri dal fondo: «il metodo non glielo doveva insegnare la scuola?».

Inoltre anche se fossimo rimaste a casa con loro (e molte di noi lo hanno fatto) il metodo non glielo avremmo insegnato perché spesso ci faceva schifo.

Io insegnavo i punti cardinali a mia figlia con grandi sagome dei paesi del mondo (fatte con la carta di giornale) per terra e saltavamo verso est o ovest dalla Grecia alla Cina o alla Spagna, come il re dei venti. Lei sa benissimo dove sono i punti cardinali ma il metodo certo non era quello. Noi non volevamo che imparassero il metodo. Noi volevamo (almeno io, ma anche le tante mamme con cui ho parlato) prima di tutto che si sentissero amati, senza condizioni (è vero che lo avevamo letto da qualche parte, però ci corrispondeva profondamente, era ciò che ci era mancato

nella vita). Poi volevamo che vedessero le infinite magie del mondo. Poi volevamo che fossero così ricchi dentro da poter avere dei buoni motivi per spegnere la televisione. Poi volevamo che sapessero che avere un corpo è una gioia, che il corpo dà piacere. Avevamo da fare altro con loro, non è vero che li abbiamo trascurati (sì, forse, un poco, ma non è per questo che vanno male a scuola).

Li abbiamo, invece, questo sì, spesso invasi. Nel comprensibilissimo zelo di dargli il meglio, convinti dalla psicanalisi simpaticamente mischiata con il mammismo latino, abbiamo controllato tutto. La loro salute, la loro alimentazione, il loro carattere. Il loro sviluppo psicomotorio. Ancora, la loro insegnante di ginnastica, di pittura, il loro umore, la loro propensione all'arte. Non abbiamo consentito che scoprissero nulla da soli.

Convinti di sapere sempre quello che era meglio per loro (vabbé, i genitori sbagliano sempre in buona fede, lo so) glielo abbiamo tritato, masticato, frullato e abbiamo controllato come lo ingoiavano.

Vivevano in una casa di vetro, dove nulla era veramente loro. In cambio, spesso, abbiamo rinunciato alla nostra privacy (ma a volte non sapevamo che farcene, n'est-pas?).

Taglia verticalmente le classi questo abuso, però, riguarda sia i poveri che i ricchi. E, laddove sono i padri che sono più predisposti all'abbandono e alla punizione che «disconosce» il figlio, qui, nel campo dell'invasione dell'anima, troviamo le madri, predisposte a quest'abuso per la loro stessa natura.

Non mi piacciono le regole date una volta per tutte, ma nell'immortale testo «L'inconscio, storia di una fregatura» troviamo scritto: «il rapporto con la madre è un rapporto simbiotico. Il bambino ne uscirà tramite il padre che:

– vieta l'incesto in quanto possessore della relazione sessuale con la madre,

– è in contatto con il mondo esterno e guida i figli nella scoperta del mondo esterno.

Ma i padri latitano, noi non ci fidiamo di lasciargli i figli, non capiscono di cosa hanno bisogno, forse poi non li coprono, insomma, torto loro o torto nostro, sta di fatto che con il padre il più delle volte non scoprono un bel niente e rimangono sotto la giurisdizione dell'onnipotente madre latina che regola uscite e rientrate...

Comunque sia è inutile negare che su alcune performance sono penalizzati. È vero che hanno spesso problemi di memoria, è vero che non capiscono un testo complesso se non gli viene spiegato, spesso hanno difficoltà con la matematica, dimenticano ciò che hanno imparato con grande facilità, e anche quello che imparano spesso diventa un minestrone, un guazzabuglio nel quale non è possibile andare a riprendere il dato utile per il compito richiesto.

Possono imparare le regole per calcolare le aree, ma non capire dove vadano applicate in un problema. Possono studiare a lungo la geografia e poi, con sguardo sognante, sul lago di Garda, chiedere: «mamma è laggiù Venezia?».

Possono superare una difficoltà con l'intuito, all'improvviso, non possono però imparare le tabelline. Possono imparare a tradurre dal latino, ma non a ripetere le declinazioni a memoria. Oppure non possono imparare la poesia.

Oppure fanno ancora errori di ortografia... e così entriamo, neanche tanto di sorpresa, nella parola magica, a volte pronunciata con orgoglio, a volte con vergogna, a volte nascosta, a volte sbandierata.

Sono o non sono dislessici questi nostri ragazzi ?

I genitori

Prima di affrontare il tema della dislessia, grandezza e limiti, raccontiamoci ancora un poco.

Se il genitore del ragazzo, o del bambino, ha avuto una difficoltà scolastica, questo non significa che riesca a capire suo figlio. Con il tempo ha trovato il modo di far fronte alle sue incompetenze, lavora, nessuno gli dà più del cretino, e ci mancherebbe altro, ha rimosso l'umiliazione provata a scuola, non ricorda, e se ricorda spesso ha fatto sua la sentenza scolastica (vedi Alice Miller sui bambini picchiati che da adulti sostengono che le botte gli hanno fatto bene): «Non mi andava di fare niente, ero pigro, mi hanno bocciato, hanno fatto bene, così ho imparato il mio dovere». Versione democratica e illuminata: «il contatto con la realtà è utile, se lo bocciano imparerà a far fronte alle difficoltà come ho fatto io».

Tende quindi ad applicare questa sentenza al figlio (questi sono i padri, di solito, la tanto invocata autorità paterna dei nostri psicologi da rivista femminile).

E d'altra parte li sostiene la tradizione «quando arriva tuo padre vedi, glielo dico subito». Il ragazzo viene punito,

privato delle attività extrascolastiche, diventa ostile, in un'escalation che porta spesso in luoghi non rassicuranti.

A volte funziona, è vero. Il ragazzo punito, bocciato, privato dei suoi svaghi e delle cose in cui riesce meglio (raffinatissima crudeltà in buona fede almeno a livello conscio, a volte, non sempre, istigata proprio dagli insegnanti: gli tolga qualcosa che gli sta a cuore) comincia ad andare meglio. Si deprime, si spaventa, scende a terra. La mente che fantasticava, volava, si allontanava con tanta facilità dai dati è costretta a scendere dalla tristezza, come quel personaggio di Mary Poppins che prendeva il thè sul soffitto, ma solo finché era di buon umore... certo, sul soffitto non si imparano le tabelline, i fiumi della Francia si intrecciano e via dicendo. Ma se non basta scendere per superare la difficoltà resta solo la depressione e, con rispetto parlando, sono cavoli.

Ma dov'è il limite? Quand'è che non possono, quand'è che non vogliono?

Non dirò più perché non sono d'accordo con coloro che dicono «du' carci, e vedi come je passa». Nemmeno i tossicodipendenti, nemmeno i carcerati vengono trattati più con questa morale. Non riesco a capire perché invece possa andare bene per una parte del futuro del nostro paese, i ragazzi. Anche perché, quando non vogliono davvero o non possono davvero, i famosi «du' carci» non servono a nulla, anzi sono un massacro (ed è tutto da dimostrare che anche quando funzionano siano una buona idea e facciano bene).

Promesse, minacce, premi, punizioni. Tutto scivola come niente fosse su questi ragazzi ormai bloccati, chiusi come un armadillo in una corazza di infelicità e solitudine.

Inizialmente molti genitori sono disponibili. Hanno un

alto livello di scolarizzazione, a volte ottimo. Oppure hanno altri figli che hanno fatto un corso di studio normale, senza dare problemi e quindi sono fiduciosi nelle loro capacità di aiutare un bambino o un ragazzo ad andare bene a scuola. Hai studiato? hai fatto i compiti? vuoi che ti riascolti la storia? la poesia?

Perché non funziona? Perché la sera si trasforma in un incubo con questo figlio appeso all'armadio, sdraiato per terra, seduto con la testa all'ingiù e i piedi all'insù mentre un genitore ripete, ripete, ripete fino alla nausea la storia, la geografia, la vita di Ludovico Ariosto e tira fuori a stento un mugugno da quel figlio che nel frattempo tira le palline di carta contro il muro.

E allora anche il «buon genitore» sbotta. Con dentro quel sottile senso di umiliazione e vergogna che tutti i genitori conoscono. Ma, sì, nessuno è perfetto e anche i genitori del primo della classe ogni tanto si vergognano, rilassiamoci.

In questo caso però è una vergogna mista e una rabbia complessa. È tardi, sei stanco, hai lavorato tutto il giorno, e del barometro non te ne frega niente. E quello sta lì, con l'aria di farti un favore. Non ti sai far rispettare, è evidente, la madre di quell'altra bambina ti ha appena detto «i compiti? ah, mia figlia vorrebbe che li facessi con lei ma io non ne ho nessuna intenzione, mi annoia così tanto!».

Eh, già. E sua figlia va bene a scuola. Mentre a te non dispiace nemmeno di fare i compiti insieme, anzi la storia ti piace pure, hai tante cose da raccontargli. E invece quello ti guarda con quell'aria di sfida, magari canticchia anche Eminem sotto voce, così è sicuro che non capisce niente, che non ricorderà nulla... e allora sbotti. Non è vero che non può, cazzo, non vuole, non vuole, è cattivo, non ha ri-

spetto di nulla, non prova nulla per chi gli vuole bene, ho messo al mondo un mostro, mostro io che adesso mi avvento su di lui e glielo suono e mostro lui che non si merita nulla...

Oppure gli dico cose che non avrei mai pensato di dirgli, stupido, farai una brutta fine, non provi niente per nessuno, nessuno ti vorrà perché sei una schifezza. Molte madri quando parliamo e io dico «li maltrattiamo anche noi, alla fine, non è vero?», alzano gli occhi umidi, come se quello che gli hanno detto e fatto gli pesasse tanto da non poterlo raccontare.

Va bene, va bene, asciugiamoci la lacrima. Sopravvivono, sicuro che sopravvivono, a volte meglio di noi che ci portiamo il senso di colpa per giorni e giorni. E che quando lo vediamo alle prese con un esercizio di memoria pieno di buona volontà, quasi scodinzolante, lo guardiamo con rinnovata tenerezza.

Quasi lo accompagniamo con il respiro. Si innervosisce però, non riesce, butta il libro, diventa di umore nero, si butta davanti alla tele... non può, non c'è dubbio che non può, non vuole perché non può, non può neanche quando vuole, se potesse vorrebbe, lo vedi? E però il sottile dubbio che se avesse resistito, se avesse insistito, se avesse veramente voluto avrebbe potuto... non può o non vuole?

E così, la notte, ci giriamo nel letto. Un po' su un fianco, un po' sull'altro. La lezione non la sa. A volte per accontentarci ha biascicato qualche parola, con lo sguardo da vittima sconfitta o con la tracotanza del delinquente abituale, ma noi lo sappiamo che domattina sarà ben altro quello che gli chiederanno e non va, non va.

E così... è figlio unico? Non avrei mai dovuto, dovevo farne altri. È il primo di due? il secondo? il terzo? (e gli al-

tri vanno bene a scuola) cosa ho sbagliato con questo? Lo dovrei far visitare? Chiaramente i genitori che hanno altri figli senza problemi con la scuola si sentono meno in colpa... beati loro, sono forse quelli che stanno meglio.

Sono due o tre (e tutti quanti vanno male a scuola)? Che cosa c'è che non va nella mia famiglia? Sono sconfitto, meglio che non ci pensi, la vita è un'ininterrotta delusione, il mondo è duro, andranno a lavorare (questo è più un padre) non importa, l'importante è che siano felici, sono bravi ragazzi, troveranno la loro strada... (madri, ma anche padri).

Che cosa, che cosa ho sbagliato: non l'ho frustrato, è vero, è vero, la libido non si è incanalata giustamente (l'ho allattato poco, troppo, troppo spesso, male, così, così). E ancora, somiglia a suo zio, un delinquente nato, a sua zia, che era deficiente.

Oppure il dolore di riconoscerlo uguale a noi e il domandarci se abbiamo fatto bene a riprodurci, o se, considerato che quei quindici anni di terapia, o di yoga, o di paziente esecuzione delle faccende di casa e di sopportazione, non hanno prodotto che disastro e dolore, non avremo fatto meglio ad allevare pappagallini o diamantini tropicali, che, grazie a dio non vanno a scuola.

La bocciatura serve. Servono le botte. Servono le punizioni. Devono imparare che la vita è anche dovere, che non ce la caviamo senza faticare. E loro non vogliono imparare questa morale cupa e triste. Si ribellano, sfuggono, hanno torto?

Non posso, non posso, è noioso. Che cosa temono di perdere, che cosa proteggono quando si ribellano anche alla più elementare delle nozioni?

Possibile, che come i busti di pietra del Gianicolo sono i nostri fratelli, coloro i quali avremmo abbracciato difendendo la Repubblica romana e gridando il nome di Garibaldi, possibile che questi grovigli di ostinazione, rabbia e dolore siano in altro modo i nostri fratelli? Perché non riusciamo a riconoscerli, gli uni e gli altri e a far sì che si riconoscano reciprocamente?

È un bel sogno pensare che difendano a modo loro, invece che un'immaturità, un ideale. Forse è, sotto sotto, il motivo per cui non riusciamo a correggerli. Ma poi, di fronte al cattivo voto, all'impossibilità di leggere qualcosa che non sia *Top Girl* e di fare qualcosa che non sia giocare alla play-station, ci prende il dubbio improvviso? Vuoi vedere che è stupido e pigro e basta? E così si ricomincia, non vuole (e ha ragione!), non può (oddioddioddio) «cattivo»? Ciò che non cambia sono i sensi di colpa.

Qualche volta però, dopo, cambia.

Maria. Il padre non le pagò l'iscrizione all'Università, era andata troppo male al liceo. Lei lavorò tutta l'estate, si iscrisse da sola. Al terzo trenta il padre capitò e cominciò a pagare le tasse universitarie.

Antonia. Boccia in seconda media. Fa tutto il liceo con sufficiente. Iscritta a scienze della comunicazione, in regola. Media del trenta.

Franco fa due volte la seconda media, due volte la terza. Scuola privata, non prende il diploma. Ora fa il Conservatorio in Olanda.

Certo, la maggior parte di loro porta i segni di quel trauma. Hanno scelto facoltà non troppo pesanti, convinte di non poter dare di più. Non hanno sogni, aspettative,

speranze. Molte vanno a lavorare, allontanate per sempre da quel mondo che hanno imparato a odiare. Odiano soprattutto la storia, che a noi adulti sembra così affascinante, forse perché in parte è diventata la nostra vita... La odiano per lo sforzo immane e inutile che hanno fatto per mandarla a memoria, non riuscendo mai a dominare l'infinita noia di date e fatti slegati fra loro, legati solo dalla persecuzione di dover ricordare e non riuscire (o non volere...) si sono convinte che non volevano, alcune, altre recriminano ancora «non mi capivano, sono sensibile, mi mortifico e non parlo».

Sotto lo sguardo ironico di chi sa, vuole e può, sotto il ludibrio di chi, sotto quel fuoco di fila, riconosceva la prova della propria superiorità mentale e psicologica.

Una volta, ancora all'inizio della scuola media, avendo ormai dimenticato cos'è la scuola, e contro cosa ci ribellavamo ai miei tempi, ho preso un fenomenale abbaglio.

Mia figlia mi raccontava che interrogavano la sua compagna, che era in difficoltà e riferiva che l'insegnante le aveva detto: «Aiutala». E io avevo detto: «le hai suggerito? l'hai aiutata a rispondere?». E mia figlia, con l'aria di una che spiega una cosa a un idiota: «mamma, aiutala non vuol dire che tu la aiuti, ma che rispondi al posto suo!».

E già, mi ero dimenticata, ma lo sapevo benissimo. Aiutalo. Si dice con disprezzo e ironia crudele nei confronti del ragazzo che non sa rispondere. Aiutalo per la scesa, fai vedere che tu lo sai. Lo stesso spirito con il quale la mia maestra elementare, quando qualcuno non sapeva i verbi, gli chiedeva con aria maliziosa il facile passato prossimo del verbo studiare. Non avevamo ancora la dignità e il coraggio che da grandi ci avrebbe fatto tacere e così il malcapitato farfugliava «io ho studiato, tu...», ma svelta la mae-

stra l'interrompeva, tutta contenta della sua trovata, «hai studiato? non mi pare proprio!».

Noi ridevamo, felici di non essere al suo posto, di averla scampata per quella volta, di essere, per una volta, dalla parte della furba maestra, dimentichi per un attimo che la prossima volta sarebbe toccato a noi.

E in questa competizione se ne va la naturale solidarietà dei ragazzi. Approfito del fatto che tu non rispondi per mettermi in mostra. Prendo in giro il debole... la scuola è maestra di vita.

Ancora, ho incontrato ragazze spezzate per sempre dall'insuccesso scolastico. Obese, goffe, umiliate. In attesa di umilissimi lavori, mal pagate, in piedi ore e ore, spesso non messe in regola, incapaci anche di chiedere giustizia.

Le irregolari, con improbabili pettinature, mantengono ancora il punto di una dolorosa ribellione, non hanno voluto perché la scuola è una merda (ma anche loro spesso non potevano, e per quello non vollero), e in questo modo scampano alla distruzione del loro spirito incappando a volte in quella della carne. Droga, rischi, dormire per strada.

Sono quelle con le famiglie più deboli, sia le rassegnate che le ribelli a oltranza. Le più in difficoltà dal punto di vista economico o sociale o psicologico. Quelle per le quali la scuola avrebbe dovuto rappresentare un'occasione di riscatto. Sono state semplicemente espulse. Erano i cosiddetti casi estremi. «Non bocciamo mai, sa, mi ha detto una volta la preside, solo in casi estremi.»

E allora, quando il figliolo è il tuo, cerchi di capire. Ugo Pirro, nel suo bellissimo e tristissimo libro *Mio figlio non sa leggere*, accetta senza ambivalenze la colpa. Lui, la mo-

glie americana permissiva e disordinata, la separazione, la terza lingua. È così bravo che si prende tutte le colpe, aiuta il figlio a passare la terza media diventando il suo persecutore e poi giustifica la fuga del figlio dicendo «dovevo lasciarlo stare come era, forse, ho sbagliato anche a correggerlo».

Sublime esempio di genitore non a norma che si prende tutte le colpe, in un senso e nell'altro. Lui ci fa un libro, però e poi uno sceneggiato televisivo... Ma noi, tutti noi che non possiamo trasformare il dolore in un caso letterario (e questo non lo posso fare neanche io), come facciamo con le nostre colpe?

La collega che mi urla in corridoio «non abbiamo voluto rinunciare al lavoro per loro, dovevamo stare a casa, tu stai cercando di sfuggire alle tue responsabilità, la tua bambina sta bene, sei tu che l'hai rovinata»; la mia ex paziente che non riesce neanche a parlarne di questo suo figlio con diagnosi di iperattività che neanche il Ritalin riesce a tenere «buono» nel suo banco di terza media, e sfugge, guardando per terra, pregando gli insegnanti di tollerarlo e lui di stare fermo, almeno un po'. La madre la cui figlia a 18 anni ha chiuso con i libri dalla rabbia e un professore, peraltro uomo delizioso, ridacchia «qualcuno dovrà pur lavorare» e io le sussurro, sottovoce, «tua figlia non ha scelto di non studiare, vero, non ce l'ha fatta» e lei alza gli occhi, si allarga nel respiro, «è così, è così, ma non deve essere necessario prepararsi così per aiutare un figlio, non trovi?».

E allora proviamo a dividerlo quello che io ho capito, o credo di aver capito in tre anni di sofferenza e, al momento in cui scrivo, iniziale gioia per vedere qualche mi-

grioramento. Io lo racconto, come il presidente dell'Associazione nazionale diabetici racconta ad altri diabetici cosa ha capito sulle pompe per l'insulina. E a volte i diabetologi ascoltano, a volte capiscono. A volte accolgono il contributo dei malati. Perché l'incontro è indispensabile e lo scambio necessario. Ma deve avvenire alla pari. Il divario tradizionale medico/paziente è terminato. Siamo maturi anche per la fine di quello insegnante/genitore e ragazzo.

Ma così come, in medicina, il consenso informato presuppone che il paziente abbia voglia di sentire parlare di medicina, così toccherà a noi parlare di pedagogia e didattica... e, con i nostri mezzi, in maniera semplice, darci gli strumenti per provare a capire e discutere, per i nostri ragazzi.

Io la racconto così

Io di solito, quando ne parlo la racconto così. Esistono due modi fondamentali per imparare qualcosa. Uno è imparare le regole, studiarle, e poi fare. L'altro è fare mentre qualcuno ci dice le regole, o addirittura trovarle da soli, o addirittura trascurarle, purché il risultato sia efficace.

Alcune discipline si prestano solo alla prima tecnica, per esempio il latino, che essendo lingua morta non può essere studiato parlando... Altre si prestano bene alle altre tecniche, come le lingue vive, la storia, la geografia, o per ultima, gli sport da adulti e anche da bambini.

Un tempo la regola di studiare prima e fare poi era assoluta anche negli sport. Nello sci si eseguiva lo spazzaneve per giorni e giorni, nel nuoto si provava la bracciata sulla panca (ora ridiamo...), nel tennis si agitava la racchetta a vuoto anche per un anno intero. Personalmente dopo un anno passato ad agitare la racchetta nel vuoto sono stata bocciata e questo deve essere alla radice della mia inimicizia con il tennis.

Ora chiunque costringesse un allievo a ripercorrere questo cammino verrebbe irriso ma, per esempio, nello

sci, coloro che sono stati costretti a incollare le ginocchia l'una all'altra con il sangue e il sudore guardano con disprezzo le nuove leve che a ginocchia un po' larghe vengono giù come proiettili, fra gli incitamenti dei maestri dopo solo tre ore di lezione...ma tant'è, una volta era così e ora non più.

Nelle lingue straniere sono ormai anni che si insegna parlando... io parlo, tu parlerai, la grammatica un'altra volta. Funziona? Funziona, funziona. La lingua si parla e come... ma la grammatica poi non si sa.

È meglio o peggio di quando si studiava la grammatica e poi magari non si spiccicava una parola? Meglio, sicuramente, nel breve periodo. Ma nel lungo?

Serve o non serve studiare la grammatica? Il problema ovviamente è decidere a che cosa serve o non serve fare una cosa. Devi partire e vuoi parlare inglese per lavorare al pub? Devi fare una lezione in inglese? Ti sei fidanzato? Vuoi trasferirti?

E allora nella scuola che cosa bisogna imparare? Le regole e poi la materia? La materia direttamente? E dove vogliamo andare? Vogliamo continuare a studiare? Vogliamo lavorare?

Facciamo conto che la scuola sia un'istituzione perfetta e che da affrontare vi sia solo il conflitto fra educare con metodi metacognitivi (quelli tradizionali, per intenderci, prima le regole e poi il resto) e metodo globale (tutto insieme subito e un giorno lo saprai fare, nemmeno tu saprai perché). Poi vedremo che non è così, ma per il momento accettiamo questo assioma (una delle cose che i ragazzi che vanno male a scuola non accettano mai... credere senza capire fino in fondo, vero?).

Il metodo globale è un metodo egualitaristico. Una vol-

ta non tutti i bambini imparavano a leggere. Letterina per letterina, si impuntavano per anni e anni. Poi dimenticavano, per mancanza di esercizio e, in fondo, perché non avevano mai imparato (le maestre dicevano «lo faccia leggere a casa, lo faccia esercitare!!!»).

Sicuramente fra quei bambini per il quali leggere era un'esperienza penosissima c'erano i bambini con problemi di dislessia. Ma di più, c'erano i bambini di classi sociali sfavorite. Il più delle volte non parlavano italiano, ovviamente non lo parlavano i loro genitori. Diventeranno, da grandi, «gli analfabeti di ritorno». Ne ho conosciute tante, di donne così, lavorando. Sono nate nel 1945, nel '50. Ma anche nel '55 e persino nel '60.

Quando gli consegnavo una ricetta la guardavano di sfuggita e mi dicevano: «che devo fare?». Mi si obietterà che la scrittura del dottore è illeggibile, ma io scrivo chiaro.

Una volta feci un grande cartello, di tutti i colori, in sala d'aspetto, con tutte le istruzioni per il funzionamento del Consultorio e quando una donna aspettò un'ora in sala d'aspetto nel giorno sbagliato le dissi «non ha letto il mio cartello?». Lei mi rispose: «dottore», io nun ce faccio tanto co' legge' e scrive'».

Si inserisce qui la fondamentale storia di Barbiana.

«Signora, a lei noi non piacciamo, a lei piace Pierino, il figlio del dottore. Ma siamo noi che abbiamo bisogno di lei, non lui, che può imparare lo stesso. Noi, se non ci aiuta lei, non impareremo mai, in tutta la vita».

La scuola elementare però a un certo punto si è accorta di tutto questo (non sappiamo dove, come e quando. La storia della scoperte scientifiche è a disposizione di tutti, in

mille manuali. La storia della scuola è spesso oscura anche a chi insegna, riservata agli eletti, gli universitari, che spesso scrivono in maniera oscura, criptata, incomprensibile ai più, la scuola non può dare competenza metacognitiva a chi non ne ha forse proprio perché non ne ha su se stessa... il bambino deve riflettere sui suoi cambiamenti... e la scuola ?). Comunque sia andata, la scuola ha deciso che doveva insegnare a leggere e a scrivere alla popolazione, a qualunque costo. I bambini dovevano uscire con una competenza acquisita... ed ecco nascere il metodo globale, la competenza, senza la regola. Va bene per tutti. Livella, conforta. Non richiede sforzi, non fa differenza. Prima o poi, senza compitare e senza compiti a casa (scusate il bisticcio) tutti sanno leggere allo stesso modo.

Meraviglioso. Tutti i bambini, nel giro di qualche mese, imparano a leggere.

Ai genitori viene detto «non vi intromettete, lasciate che i bambini facciano da soli, non interferite, tutti sapranno leggere, lasciateci lavorare, lasciate a loro il loro ambito». Sembrerebbe finalmente una soluzione...

Ma allora perché tanto malcontento nelle scuole elementari nei confronti del metodo globale, da parte dei genitori? Perché nella scuola dove andava mia figlia la terribile maestra che li «addobbava» di compiti e batteva con il martello sulla cattedra per ottenere il silenzio era la più gettonata e riceveva sempre più richieste di quante potessero essere soddisfatte?

Perché nella Montessori dove va mia nipote una volta un padre con due figlie di cui una li e una alla scuola media è entrato praticamente gridando: «dobbiamo cambiare tutto, non va bene nulla, niente di quello che imparano qui li prepara alla scuola media che c'è fuori...».

Perché spesso alla scuola media non conta più quello che sai ma come lo impari... il famoso metodo, che nessuno sa qual è e che invece, banalmente, è la possibilità di seguire una serie di istruzioni più o meno astratte, applicarle in una data situazione e ritrovarle come bagaglio nella successione di altre esercitazioni in cui è necessario ricordarle... (ci siete? mi rendo conto che è noioso e un poco contorto, ma non è tanto peggio dell'analisi logica per i nostri ragazzi, e allora avanti, coraggio).

Serve o non serve, questa benedetta o maledetta «competenza metacognitiva», che è il nome tecnico del cosiddetto metodo? Serve, accidenti, serve, anzi, per proseguire gli studi è indispensabile. Non c'è liceo, né istituto superiore pubblico (e anche parecchi dei privati) che possa essere superato senza competenza metacognitiva (il metodo, non hanno più il metodo!).

Non parliamo dell'Università, ovviamente. Nonostante per certi versi si possa svolgere un corso universitario anche per il cosiddetto rotto della cuffia, il metodo è utilissimo.

Non serve un elevato livello di intelligenza per applicarlo (e infatti si può avere metodo, avere un discreto successo scolastico, e non avere capito nulla), ma se non siamo in grado di immagazzinare le nozioni, metterle nella dispensa del cervello e tirarle fuori quando ci servono, rischiamo di non riuscire a prendere nemmeno la patente.

Serve a leggere un testo, selezionare le informazioni importanti rispetto a quelle irrilevanti, fare un piano di studio, controllare cosa sappiamo e cosa no di un argomento, pianificare lo studio di un argomento, ripassare inserendo ciò che abbiamo dimenticato...

La mancanza di competenza metacognitiva fa sì che si

passi un pomeriggio intero sul libro senza saperne nulla quando ci si alza... non ce la faccio, è troppo difficile. Non ha metodo, non sa studiare... Non ha voglia di fare nulla, si distrae, sta lì, ma non si applica veramente.

Simpatici sintomi di difficoltà di metodo: non si riesce a buttar giù le tabelline, dopo un'ora ne sa meno di quando ha cominciato. Impara una sequenza di nomi ma ne sovverte continuamente la sequenza ottenendo il risultato di dimenticarli in continuazione. Dimentica rapidamente quello che ha fatto il giorno prima, non lo collega al presente, accetta a volte di ricordare, ma solo il minimo, spesso disorganizzato, e per pochissimo tempo.

Dà dimostrazioni di stupidità tali che stentate a ricordarvi che non ha avuto una mancanza di ossigeno quando è nato... Non lo vuole, questo benedetto metodo, o non lo può applicare?

La scuola tradizionale lo riconosce subito lo studente anti-metodo, fin dalla prima elementare, se il metodo globale non interviene in suo soccorso, e lo bolla subito come «lazzarone». Se è democratica e moderna come «probabile deficit di apprendimento», se legge i giornali femminili «chissà che famiglia ha, mandiamolo dallo psicologo». La famiglia reagisce male alla segnalazione della scuola... il bambino è intelligente, sano, non ha problemi... ci andassero loro dallo psicologo...

Oppure a volte sfanghi le elementari, appunto, ma se non sai usare il metodo metacognitivo prima o poi ti beccano, le medie, a volte anche il liceo... e ti bocciano, ti bocciano e ti ribocciano... e allora?

Bisogna impararlo questo benedetto metodo metacognitivo o no? E chi ce l'ha? Lo dà la famiglia o la scuola? E se manca, dove si prende? E se il ragazzo non lo vuole?

Non lo vuole perché non può o non lo vuole perché è un metodo sgradevole, corrisponde a quel «costa fatica studiare» che viene ripetuto con sguardo ironico da parte di chi irride all'infelicità di chi va male a scuola.

«Nun te va de fatica' eh?»», il ghigno, Mangiafuoco in tutta la sua possanza crudele e fisicamente soverchiante (Collodi anche era ambivalente. Pinocchio è indimenticabile e amabile, ma muore per lasciar posto a un noioso ragazzino del quale non mette conto raccontare neanche una riga... e d'altra parte se andar male a scuola o bigiarla ti fan vivere siffatte avventure, chi dovrebbe voler andare a scuola? Va punito Pinocchio, il suo premio è morire per lasciar posto alla realtà. Muore la fantasia infantile per poter entrare nell'età adulta... da che parte sta Collodi?).

Eppure... davvero non è possibile rendere l'imparare gioioso?

Solo la depressione è foriera di miglioramento? Dice Ronald Davis, dislessico, fondatore di un istituto in cui si insegna a leggere e altro ai bambini con dislessia: «Quando sono nei miei periodi creativi sono tanto dislessico, quando sono nei miei periodi un po' giù lo sono molto di meno...».

Alle maestre elementari modernamente si insegna che se i bambini non le ameranno non impareranno nulla, imparano solo tramite la mediazione dell'amore... e che cos'è allora di grazia che si insegna alla grande maggioranza degli insegnanti delle medie? Qual è la motivazione a imparare? Chi insegna a insegnare, e come si fa? E a imparare come si insegna?

Come convincere i ragazzi a studiare... quelli che già lo fanno bene così, gli altri, con un sistema antichissimo e

odioso, che qualunque essere umano con un minimo di dignità rifiuterebbe... la paura.

Mia figlia, primo violino nell'orchestra della scuola, sente il maestro che in quel momento dirige gridare «Più forte, più forte, perché non suonate più forte!...», fermarsi, come se cercasse qualcosa di più efficace, «se non suonate più forte vi faccio bocciare!»; «lei suona più piano, per dispetto, gli altri un po' più forte. L'insegnante sorride «ahh, avete paura eh?», e lei: «lo sapevo che lo avrebbe detto, non lo posso sopportare, ho suonato pianissimo sotto minaccia».

Affetto, dunque alle elementari, paura, dopo. Con quasi un certo sollievo da parte degli insegnanti e dei genitori: «qui si fa finalmente sul serio, la si finisce di giocare. Una madre ha gettato nell'immondizia tutte le bambole della figliola il giorno del suo decimo compleanno, «ora sei cresciuta, cara, non ti servivano più, non è vero?». Estremi certamente, ma la condizione di bambino ora comincia a essere vissuta come minore, inferiore. Invece di conquistare l'età matura con orgoglio, quando è ora, ognuno con i suoi tempi, di propria iniziativa, la condizione infantile viene, semplicemente, spesso, irrisa, svergognata. Da chi ne è uscito e, forse, ne teme il ritorno, perché l'infanzia è anche l'impotenza, la vergogna, l'umiliazione, la paura...

Ed ecco i simpatici luoghi comuni che affliggono le nostre creature.

Io provo a elencarne alcuni. Il professor Pasini ci fece una volta elencare i termini medici che sono sì in uso, ma non sono rispettosi dei pazienti. Propongo di fare lo stesso con i nostri ragazzi.

«Sta cercando di attirare l'attenzione» o anche «non sopporta di non essere al centro dell'attenzione», «vuole

rimanere piccolo, gli fa comodo che tutti lo servano», «deve imparare che ci sono delle regole da rispettare», «alcune regole devono essere ferree», «se si fa così dove va a finire il rispetto degli altri», «posso sopportare tutto, ma non questo», «gliele abbiamo date tutte vinte ed ecco il risultato», «dovevamo essere più duri, sono stata/o un amico per lui/lei, e così si è preso troppa confidenza», «ecco cosa ci si guadagna ad essere troppo buoni ai miei tempi bastava uno sguardo di mia madre, o mio padre».

Possiamo sopportare, credo, per amore, un'altra versione.

«Non ho una relazione con mio figlio, perché mi spaventa la vicinanza affettiva», «l'ho messo sempre in mezzo, perché in realtà non andavo d'accordo con mio marito e preferivo occuparmi dei figli», «in questa casa nessuno fa nulla, si lascia che la mamma serva tutta la famiglia», «ho approfittato della sua disponibilità per avere finalmente una relazione senza confini in cui non avevo paura di essere rifiutata», «il ruolo di genitore mi ha finalmente guarito da tutte le insicurezze che avevo, ho il mio regno, più è coeso e impenetrabile meglio è», o anche, con un bel respiro, senza paura: «i miei figli mi turbano fisicamente e un bello scatto di ira è la protezione migliore, per loro e per me».

Non se ne vanno di casa, dopo, e noi diciamo «stanno troppo comodi». Ma, con tutte le nostre buone intenzioni, li abbiamo svuotati proprio di quello che gli serviva per andar via di casa. Autonomia, capacità di correre qualche rischio, voglia di novità. Li abbiamo troppo... no, non protetti, li abbiamo invasi, che è cosa ben diversa, esattamente come i genitori del primo della classe. Abbiamo controllato anche i loro respiri, discusso con l'allenatore di

calcio perché non li metteva in squadra, parlato con la madre dell'amichetta quando erano escluse dai giochi, contato i loro colpi di tosse e i loro bocconi, senza mai distrarci. Qualcuno è arrivato persino a farsi le canne con loro, limite estremo della violazione della privacy, qualcuno parla con loro di sesso, come vanno i tuoi orgasmi, carina?... tutto, tutto purché non vadano all'esterno, purché restino con noi, per il loro bene s'intende... È stato fatto con buone intenzioni, certo, con amore. Volevamo che avessero tutte le possibilità... a volte avevamo solo molto bisogno di loro... non facciamocene una colpa troppo grave...

Non siamo perfetti, lo dovremmo essere ma non lo siamo. Alla rincorsa, l'ennesima, di una prestazione efficiente facciamo però proprio ciò che non volevamo fare... scarichiamo su di loro le nostre responsabilità, responsabilità... che schifo di parola, sorella di colpa, punizione, imparare la lezione... siamo in difficoltà quanto loro spesso, e cerchiamo di darci un contegno... possiamo, io credo, guardare con affetto e tolleranza le nostre difficoltà e, di conseguenza, le loro, senza giudicare, cercando, come dicono nei servizi di strada per i tossicodipendenti di «limitare il danno», qualunque sia il problema, l'insuccesso scolastico, la quantità incontrollata di canne, l'indecisione sul domani, la villania in casa.

Ma torniamo, dopo questa digressione psicologica, al problema dell'apprendimento. In questi quarant'anni la televisione ha insegnato a parlare italiano correttamente (anche se con qualche congiuntivo in meno) a tutta la popolazione. Il livello culturale è salito. La scuola elementare in compenso è venuta incontro a chi non ce la faceva, non va tanto male. Certo, qualche volta va ancora male, ma le

madri spostano i bambini con difficoltà con un maestro più tollerante... non tutte, lo so, non tutte.

Per alcune l'umiliante percorso dello psicologo comincia qui. Il bambino disturba, crea problemi, non si inserisce, non impara... A volte il bambino incontra, per sua fortuna, un «testimone soccorrevole» dei suoi dispiaceri. A volte è solo l'inizio di una diagnosi che il ragazzo si porterà appresso fino alle scuole superiori. Disturbo di attenzione, iperattività, dislessia.

Chi separa e chi unisce. Chi dà la dislessia come un dato neurologico e il resto come psicologia, chi rivendica la neurologia per tutto e prende il Ritalin oltre a darlo ai figli, chi rispolvera il minimo danno cerebrale per le difficoltà di apprendimento. Ne parleremo più avanti, ma anche qui la classe sociale fa la sua differenza.

I genitori borghesi cercano il terapeuta migliore, sono stati spesso anche loro in «analisi», hanno strumenti culturali e denaro. I genitori delle classi svantaggiate considerano spesso l'andare dallo psicologo come sintomo di una depravazione borghese, una cosa da froci o da «viziati». Rivendicano a volte, per orgoglio e per mancanza di strumenti: «ma che psicologo! nu je va de fa' gnente, lo mando a lavora', lo mando, così impara», o anche, più dolorosamente, a volte «e che 'o mando ar Liceo? che ce fa? vorrebbe, ma nun esiste proprio».

Una delle infermiere del reparto dell'Ospedale dove saltuariamente lavoro è stata bocciata al primo anno di ragioneria... «Io volevo fare il liceo classico ma mia zia li ha messi su. Come farà a lavorare, dopo?»

La dislessia, e tutto il resto

«Avere la dislessia non farà di ogni dislessico un genio, ma giova all'autostima del dislessico sapere che la sua mente funziona esattamente come quella dei grandi geni.» Ronald D. Davis, autore de *Il dono della dislessia*, potremmo definirlo il padre dell'«orgoglio dislessico».

Ancora, sul disturbo dell'attenzione: «Nella maggior parte dei casi dovrebbe essere definita come un'incapacità di insegnare, non come un'incapacità di apprendere». «Sia il disturbo da deficit d'attenzione DDA che l'iperattività hanno le loro radici nelle differenze di sviluppo dei bambini dislessici nella prima infanzia».

Andrea Biancardi, invece, nel suo interessante libro *Quando un bambino non sa leggere* ci avverte dei pericoli che possono nascondersi dietro l'etichetta. Dire io sono un dislessico è pericoloso come dire io sono uno psicotico, o un bulimico, o un anoressico... poi ti resta addosso anche quando guarisci e potresti dire, invece e meglio, «ho avuto la dislessia...».

Può darsi, in effetti però la dislessia non guarisce... bisognerebbe sentire che cosa ne pensano gli adulti e i bam-

bini affetti da dislessia. Definire o no? E veramente potremmo usare come paragone la psicosi? e la bulimia? l'anoressia? È come essere dislessici, disattenti, iperattivi? Oppure è uguale, è vero, sono troppe queste diagnosi, quante terapie, si viene curati, si guarisce? O forse si trova il filo della propria storia, si impara qualche trucco e si usa quello che si ha e al diavolo la guarigione?

(Io la penso così ovviamente, ma è un sentiero difficile. Quando eravamo giovani, noi, detestavamo le etichette, bisognava stare tutti insieme, i ragazzi con handicap con gli altri, i ricoverati della 180 fuori con noi, chi è sano e chi è malato? chi può veramente dirlo? ora le etichette si sono moltiplicate, e così i modi per valutare chi è normale e chi no. Chi se la ricorda più quella calda confusione degli anni '60? La scienza più opinabile di tutte, la psicologia, ha quasi preso il posto della disciplina, quasi che essa stessa sia una disciplina, più minacciosa, più invadente... Altro dalla psichiatria democratica, chi se la ricorda più?)

Abbiamo saltato un passaggio, però. Nostro figlio comunque non sa leggere, o non sa scrivere, o non ha imparato le tabelline, o si distrae e disturba o lo bocciano in prima, seconda o terza media o uno degli altri infiniti problemi per cui veniamo chiamati più volte e al quale non sappiamo porre rimedio con i mezzi a nostra disposizione (promesse, minacce, punizioni, premi, suppliche, urla, pianti, loro e nostri, e, qualche volta, sberle e mestoli di cucina...)

Gli altri genitori ci guardano con disprezzo, mentre noi acidamente rispolveriamo un antico odio per il primo della classe, gli insegnanti a volte ci consolano a volte ci umiliano, eccoci all'ultimo passaggio.

È quello in cui il genitore, sfinito, impotente, smarrito,

accetta finalmente, dietro consiglio della scuola, di far vedere il bambino. Va lui, timoroso, oppure pronto a litigare, a incontrare il tecnico (vedi, ancora, per la speranza e la sofferenza, Ugo Pirro).

Così il bambino viene valutato. Viene avvisato affettuosamente, oh sì, che quel signore o quella signora lo aiuterà a studiare, ci si ripete che è come un'esame della vista, o l'apparecchio per i denti, ciò che è un po' storto o difettoso può essere corretto... ma un sottile (neanche tanto sottile) malessere non ci abbandona.

Abbiamo fatto bene? Abbiamo fatto male? Lo aspettiamo di fuori, o la aspettiamo, spesso bambina buona, di buona volontà, in difficoltà lo stesso, o piccola peste, con un muso che gli insegnanti, soprattutto in una femmina, tollerano male. O magari in minigonna, quell'aria da «piccole mignotte crescono» che a noi fa solo tenerezza e che invece indispetta gli altri, i genitori delle altre, il corpo insegnante (corpo virtuale loro, e corpo reale lei, fin troppo presente e vivo).

L'amica psichiatra, con figlia che va male a scuola ci ha detto «che fai, lasciala stare, non la far vedere a nessuno!». La psicanalista che hai consultato ti ha detto «meglio che se la cavi da sola, prima dei diciotto anni la terapia danneggia l'autostima, resta come un'insufficienza, un marchio che dice: non puoi farcela da sola».

Il collega con il figlio bravissimo ti ha detto «perché la torturi, ascolta le sue inclinazioni, cosa sa fare bene?» e tu «fa ginnastica, pattinaggio, suona il violino». «l'ISEF!», esclama, come illuminato. «Ecco cosa, perché la devi forzare se non è portata per lo studio!» E poi, come al solito, tutti i consigli che non hai seguito: cambiale scuola, e se non vuole forzala, lasciala bocciare e così impara, non la

fare uscire. E invece tu hai ceduto. Hai passato talmente tante ora a inseguirlo/a per casa mentre urlava non posso è noioso, non posso... che hai maturato la convinzione che anche quella sua arroganza intollerabile possa essere una difesa... da cosa. Hai letto e riletto Davis... potrebbe essere una dislessia classica o variata o una qualche altra diavoleria di deficit metacognitivo.

Non può, non è vero che non vuole, lo hai punito a torto. Aspetti solo l'autorizzazione dello psicologo per abbracciarlo e farti perdonare. Lo hai spinto, spronato, insultato, punito... e non poteva. Farà la riabilitazione con la logopedista, come il bambino delle elementari che aveva il sostegno... oddio, no, il sostegno no, non ci sarà mica bisogno del sostegno, vero? E all'improvviso ti domandi in che diavolo di guaio ti sei andato a cacciare, non ti sembra più così allettante che facciano diagnosi di deficit, te lo vorresti portare via, lontano, di nuovo a sgridarlo perché è un fannullone, come è cominciata quest'idea dei test, chi li ha voluti... è tardi, è tardi ormai hai cominciato e devi andare in fondo.

E lui, un po' depresso ma obbediente, nutre con te l'oscura speranza che alla fine si trovi una soluzione, gli piacerebbe andare bene a scuola. Ore e ore, riempie formulari, interpreta macchie, risolve problemi, ripete parole a memoria, legge lettere senza senso, non protesta, solo poco. Vede che neanche tu sei di ottimo umore, forse è dubbioso.

Alla fine hai la tua diagnosi, lui ha la sua: «Quoziente d'intelligenza normale, cattiva organizzazione della memoria, scarse inferenze, necessita di riabilitazione».

Quando te la comunicano balbetti un poco: «La causa, si può sapere la causa?».

«Non esistono causa definite, signora, solo fattori di rischio, un parto prematuro, l'epilessia, un trauma cranico.»

Rimani tramortito. È un deficit, dunque, un vero deficit, potrebbe essere un minimo danno cerebrale, hai letto qualcosa... Eppure lo guardi, a casa e non capisci. Tu lo conosci bene, racconta le trame dei film se non legge bene, ricorda i libri che legge se legge. Capisce al volo le situazioni, distingue Mozart da Beethoven se ascolta la radio, capisce gli umori altrui, sente le persone. È capace di fini interpretazioni... di osservazioni sagaci, ama Shakespeare.

Se li facessi tu, i test, magari ti direbbero la stessa cosa, gli hanno chiesto i problemi di geometria, tu non ne hai risolto uno che sia uno in vita tua... E allora? Saranno loro a essere caduti dal seggiolone da piccoli, non lui.

Però... però quando hai detto alla psicologa: «Gli ho detto l'altro giorno, almeno impara a memoria queste quattro regole!», lei ti ha guardato con aria severa e ti ha rimproverato. «È proprio questo che non sa fare, lei così lo umilia e basta è proprio questo che non gli deve dire». Lei lo sta difendendo, ti sta autorizzando a non sgridarlo più, a recuperare almeno la relazione, sei così stufa di litigarci, di maltrattarlo, di stargli addosso come un mastino, ormai ti identifica con i compiti. Tu vorresti giocare con lui, andare fuori, ridere.

La tua casa è il regno del cattivo umore. Se non fosse colpa di nessuno, come canta melodiosa questa sirena... così magari anche tuo marito si tranquillizzerebbe, la smetterebbe di dirti «cos'è questa storia dei compiti la sera! Ai tempi miei la sera si cenava e si andava a letto! L'hai abituato male fin dal principio, doveva fare i compiti da solo e basta, tu lo opprimi, non lo lasci essere autonomo, sei la classica madre invadente!». Ma anche lui, sotto sot-

to, è depresso, non si dà pace... ma quanto si sta male quando un figlio va male a scuola?

Tanto, tanto, tanto... ma lo si tiene per noi. Certo se non vuole è cattivo, però è sano e pimpante, se non può ha qualcosa che non va, però possiamo ricostruire l'alleanza... e lui, cosa vorrebbe... Una bambina una volta una volta ha detto: «meglio bocciata che dislessica», ma il sollievo dalla colpa rasserena anche loro il più delle volte e noi che cosa preferiamo?

Vorremmo che non volesse o vorremmo che non potesse? (A proposito, dice Tullio De Mauro da qualche parte che la *consecutio temporum* esiste solo in Cicerone, e anche lì solo in alcuni pezzi, e non in tutto il latino che in realtà se ne frega... avessimo preso per buona una stupidaggine anche lì?)

Recuperare la relazione, essere di nuovo alleati, non doverlo più minacciare e punire. Magari anche lui smetterà di rispondere male, di stare chiuso ore e ore in camera sua, di rispondere a monosillabi e grugniti, mentre tutti ti dicono «è la crisi adolescenziale, ci passano tutti, non ti preoccupare», e tu lo vedi separarsi e non è vero che non vuoi, accidenti tu vuoi che si separi che vada... ma vorresti che volasse alto, che trovasse dentro di sé le voglie e i desideri per progredire... Spesso invece lo vedi soffocare un'intelligenza magari non da genio, ma certo non infima, in riti adolescenziali giustificatissimi ma, possiamo dirlo? da imbecilli patentati, mentre l'ubbidientissimo figlio dell'ingegner vattelapesca, già vestito da piccoli dirigenti crescono farà il liceo classico, la Luiss, il master al paese di fanculo e poi farà parte dei dirigenti di questo paese... e il tuo? Ah, bene, benissimo, importerà lietamente berretti all'uncinet-

to da un paese lontano, sempre senza una lira, sempre senza un progetto, ma alla ricerca del suo vero sé... non va, eh?

Non ci piace, giusto? La simpatica frasetta che pure abbiamo proferito tante volte con voce smielata e guardandolo con orgoglio, certissime che avrebbe fatto almeno l'astrofisico, con tutte quelle inclinazioni che si ritrovava: «mi basta che sia felice», non sta più in piedi...

L'insuccesso scolastico, il più delle volte, spezza la progettualità. Ti dimostra crudelmente che non sei all'altezza, che «è meglio se vai a lavorare», cominci la tua vita da adulto prendendo coscienza di un fallimento.

Può farti bene? Può fare bene a chiunque? Vogliamo veramente ricominciare a dire che se facciamo laureare tutti poi nessuno farà il muratore? Ma già non lo facciamo più, lo facciamo fare ai lavoratori stranieri, potremmo anche dedicarci un poco allo studio...

E allora, considerato che il sindaco di Roma non ha fatto il liceo classico ma (che il cielo gliene sia grato in eterno e gliene renda merito) il cine-tv, che cos'è che si deve fare per l'avvenire di un figlio?

Spingerlo o non spingerlo? Farlo ubbidire o liberarlo? Dargli un breviario di comportamento o spingere la democrazia fino a lasciare che faccia il provino da «velina»?

Lo porti al museo, al teatro, si annoia... lascialo stare. Già, il primo della classe, sovente, è ancora quello della nostra infanzia. Non esce, non si interessa, sta con la madre, con i parenti, di giocare per strada non se ne parla (ancora qualcuno gioca per strada, o in villa?) I nostri, il più delle volte, con quegli altri che vanno male... le vecchie, care, cattive compagnie... Ma allora, dovevamo dargli più autonomia o meno? E se non riesce nemmeno a su-

perare le scuole medie? Dobbiamo veramente dargli del cretino furbetto, perché tanto si vince altrimenti... (vedi il deprimentissimo Muccino e la sua velina?).

Un ragazzo su quattro abbandona le scuole superiori senza terminarle, un esercito di italiani con la terza media... Che cosa succede, perché questi ragazzi non si incontrano con la scuola? E che cosa si potrebbe fare?

La scuola, fonte di contenuto cognitivo e di consenso verso le istituzioni... ecco un altro simpatico buco nero.

Secondo Gasperoni: «la scuola... agenzia di socializzazione ai valori... si prefigge di contribuire alla formazione della personalità e specie delle competenze richieste per la partecipazione a una vita comunitaria. A scuola si hanno le prime esperienze di forme di cooperazione e collaborazione, vi si dovrebbe premiare la disciplina» (ed ecco già una parola che non ci convince), «la perseveranza», (d'accordo), «la moralità dei comportamenti», (esplicitare, per favore), «la solidarietà» (perfetto), «l'intraprendenza», (giusto)... «in secondo luogo... si prefigge di impartire un senso di appartenenza alla comunità e la consapevolezza dei diritti e dei doveri che derivano dall'essere cittadini in un regime democratico...»

Ma Gasperoni trova che la scuola non fa nulla di tutto ciò e passa a descrivere i comportamenti negativi: la prevalenza del principio della responsabilità indifferenziata della classe a scapito della responsabilità individuale (ha ragione, ma poi la pubblicità del preservativo in cui ognuno dice è mio, per proteggere il compagno che lo ha perso, ci commuove e ci rende orgogliosi) la solidarietà dei membri della classe di fronte, o meglio, contro l'istituzione scuola (e questo in effetti può diventare uno strumento di autodi-

struzione), la diffusione delle pratiche di «collaborazione» fra studenti (copiare i compiti).

Eh no, questo no, questo non ce lo può fare, qui sbottiamo. Cercare di scappare è il primo dovere di un prigioniero (Gregory Peck, se non vado errata). Copiare e far copiare è il primo dovere di uno studente. Chi non passa il compito è un infame. Noi rammentiamo licei classici in cui il compito scritto di greco veniva pazientemente e rapidamente fatto dai primi della classe che si consultavano sui costrutti di dubbia traduzione e poi lo passavano, a quelli che lo sdegnavano perché si sudavano l'insufficienza per conto loro (antipaticissimi) e ai deliziosi somari che copiavano dalla prima all'ultima parola. Ricordo ancora con affetto un mio compagno di classe ripetente in prima liceo classico a cui versavamo nelle orecchie la lezione in corridoio per poi offrirlo per un'interrogazione volontaria se ci sembrava avesse trattenuto qualcosa da risputare al volo. Adesso è un brillantissimo disegnatore. L'odiato secchione si riscatta passando i compiti in classe, a volte anche quelli a casa. Li fa per sé, non per gli altri, ma impara così la solidarietà e la condivisione, non gli fa mica male, secondo me, non gli deve essere imposto, ma se lo fa spontaneamente impara qualcosa che gli resterà per la vita. Se mi prende Gasperoni mi annulla il compito.

Ma allora, se proprio copiare non si deve perché non si dà un compito individuale, impossibile da copiare, per sapere davvero quanto ne sai? Perché gli studenti si ribellano! si ribellano perché non possono copiare! e la scuola cede... allora chi è che non è sicuro dei propri principi?

Ancora. Una madre, livello scolare medio alto, che ha avuto infiniti problemi di studio con il figliolo in quinta elementare, lo vede tornare pimpante e solerte dopo venti

giorni di prima media: «sono stato nominato coordinatore, mamma, controllo che i compagni portino tutto, metto le crocette se manca qualcosa, a tre crocette prendono un'insufficienza, tengo nota delle gare dei verbi».

La prima parola che attraversa la mente della madre, che per fortuna tiene sigillate le labbra, è «Fai la spia, dunque, l'infame!». Ma a chi obbietta che questo è lo spirito con cui la mafia contesta e aggredisce lo Stato potremmo rispondere che chi collabora con l'autorità a discapito della solidarietà umana non fa un servizio migliore allo Stato e alla comunità... e così eccoci di nuovo, di fronte a un ambivalenza. Noi vogliamo davvero che vadano bene a scuola o solo a certi patti? Lo vorremmo davvero primo della classe o lo vogliamo autonomo dall'istituzione, un po' contestatore, in grado di pensare con la propria testa e di obbedire solo dopo aver pensato, e anche sapientissimo, ma non si sa come, visto che è attraverso quell'istituzione che passa il sapere.

Citiamo, questa volta, Franco Frabboni, ordinario di pedagogia e preside della facoltà di scienze della formazione dell'Università di Bologna. «La scuola è... un'istituzione spesso canonica, pietrificata, infrangibile, che utilizza in funzione selettiva la sua immobilità e improduttività culturale» (ogni tanto ci sembra anche a noi, ma se lo dice lui fa certamente più effetto).

«La controprova? Ci sembra venga quotidianamente esibita dalla storica divisione (in termini classisti) patita dalla sua utenza scolastica. *Da una parte* c'è l'allievo del ceto medio che calza, senza reagire, la museruola culturale della scuola, anche a costo di cancellare per sempre i linguaggi e le memorie di casa: con i quali sa parlare di sé, del suo mondo. *Dall'altra parte* c'è l'allievo del ceto proletario

che si oppone con veemenza alla museruola culturale della scuola, pagando il costosissimo prezzo di essere travolto, senza scampo, dalle onde mortali della bocciatura e dell'emarginazione.»

Altro che le bocciature fanno bene... E quindi non ci resterebbe che creare una terza categoria: *Da un'altra parte ancora* ci sono i ragazzi che non possono calzare la museruola, si oppongono con veemenza e però hanno una famiglia di ceti medio che si oppone con tutte le sue forze, a qualunque costo, a che paghino il costosissimo prezzo. Meglio eh?

Ma ammesso che riusciamo a tenere questa posizione in tempi così difficili per accettare una spiegazione simile, come fare a impedirgli di pagare?

Come fare a spiegargli che bisogna lottare senza autodistruggersi e che anche se diventerà il prossimo segretario/a generale della Cgil, o della Uil o della Cisl, o quel che crede, dovrà capirne di economia, e quindi di matematica, e che buttarsi sul divano davanti alla televisione non può essere una soluzione?

Come fare a spiegargli che sì, noi siamo d'accordo, non bisogna mai rinunciare alla propria irripetibile anima: campi di concentramento, Gulag, niente deve spaventare il coraggioso lottatore per la libertà e i diritti umani.

Però non è che uno rinuncia proprio a tutto se si manda giù due declinazioni, o due teoremi, anzi, è proprio lì, proprio nella cultura, la chiave vera della libertà.

E quindi, dopo questo bel volo pindarico, che ci ha allargato i polmoni, atterriamo senza grazia al tavolo del salotto dove cerchiamo di insegnargli l'appassionante vita del Foscolo, del quale, peraltro, non ha mai letto neanche una poesia... Già, a noi, improvvisamente interessa. Si ar-

ruolò con Napoleone, combattè contro gli Austriaci, entrò da trionfatore a Venezia, con l'esercito straniero venuto a liberare l'Italia, come si ripete la storia, vero?

Poi il liberatore si sacrifica alla politica, forse non può fare altrimenti, chi lo sa, sono così poche le notizie sul libro di terza media, noi non ricordiamo nulla di nulla, sta di fatto che la città che Foscolo ha aiutato a liberare con le armi viene restituita agli austriaci con un trattato (si chiama Campoformio, questo ce lo ricordavamo, vero?).

Foscolo deve scappare, il libro ci avvisa che, nonostante deluso, è ancora di fede napoleonica. Come ci commuove questo poeta soldato che immaginiamo costretto a scappare nonostante abbia combattuto e vinto eppure ancora con la voglia di lottare con il Generale Bonaparte. Gira per l'Italia, è un tombeur de femmes, ovviamente finisce i soldi, fa il mestiere che sa fare... riparte soldato con il Generale, che nel frattempo, nonostante la fedeltà di chi lo ama, sta cominciando a perdere.

Al ritorno gli danno una cattedra a Pavia, la perde perché è polemico (doveva essere proprio un bel tipo) proprio con il suo amatissimo generale, ancora una donna lo aiuta, ma oramai Napoleone è agli sgoccioli, perde l'Italia, la Francia, siamo alla Restaurazione, tornano gli austriaci, Foscolo è costretto a scappare in Inghilterra.

Lì, ci avvisa il libro, scrive i suoi più interessanti saggi letterari, conduce una vita sregolata e muore, poverissimo, in uno squallido sobborgo londinese.

Restiamo con la voglia di saperne di più di più di questo ribelle sapientissimo, grande poeta, soldato, irregolare, che segue solo le sue passioni nella politica e nella vita, grande amatore di donne che nelle varie traversie lo soccorrono e lo aiutano, capace di fare il cicisbeo per la Luigia

caduta da cavallo e anche di combattere per la libertà, invece di mettersi a fare il professore (oops...) di greco e di latino a Venezia.

La creatura, approfittando del nostro entusiasmo si è infilata zitta zitta uno degli auricolari del walkman e sta ascoltando Eminem... Alla nostra improvvisa illuminazione che in fondo Eminem e Foscolo non sono poi così lontani, neanche forse, per spirito autodistruttivo, illuminazione che in qualunque film americano con Robin Williams o con Meryl Streep funzionerebbe alla grande, con meraviglioso finale e professore che bacia l'alunno e guarda stupito e ammirato il genitore, rotea l'occhio che neanche una Frisona potrebbe meglio... «Vabbè, ma tanto letteratura n'aha chiede mai...», si trascina un po' più in là. Si attacca al telefono e ci accanna (voce romana per abbandonare, ma non ci ha abbandonato, ci ha accannato).

Parallelo fra Eminem e Foscolo, ribellione e autodistruttività, la propria arte contro tutto e tutti, la difficoltà di mantenere un'alleanza, la guerra come scelta nella vita... No, eh? Epperò... d'accordo, cosa c'è d'altro domani? Frughiamo nello zaino alla ricerca del diario, sperando di trovarci i compiti, quando è così passivo non si arrabbia nemmeno, ecco geografia, magari quella fra un po' se lo lascio respirare, se non mi viene un urto di nervi e non lo sbatto contro il muro, la foresta pluviale da qualche parte riesco a infilargliela...

Lui, o lei, sempre più passivo, sempre più abbandonato, a questo punto, a deficit cognitivi o metacognitivi o quant'altro rasentando il corto circuito totale del cervello. Se lo visitassero in questo momento lo potrebbero mettere in lista per la sospensione dei mezzi meccanici che lo tengono in vita, tanto ha l'elettroencefalogramma piatto...

Cosa fare

E adesso veniamo al cosa fare, argomento caldissimo. Quello che si può, quello che ci sentiamo, quello che ci riesce meglio e anche quello che ci riesce peggio.

Esortare, incoraggiare, promettere, pregare, minacciare, punire, pentirsi, supplicare e ricominciare da capo la sequenza...

Mandarlo a ripetizioni, cambiargli sezione, cambiargli scuola, mandarlo a scuola privata.

Quando va meglio funziona tutto, quando va male non funziona niente.

E ancora: farlo/la vedere dallo psicologo (come sta?) o dal tecnico di neuropsicologia (come funziona?), nessuno sa quale sia la cosa migliore.

Mandarlo dalla logopedista, alcuni ci vanno entusiasti, la signora che gli insegna come andar bene a scuola, altri non ne vogliono sentir parlare.

Prendergli un tutor, che lo segua regolarmente, tampinarlo personalmente tutti i pomeriggi.

Non colpevolizzatevi (ma meglio voi che lui/lei, avete spalle più forti delle loro).

Non sentitevi dei falliti e a maggior ragione non fate

sentire loro dei falliti, anche se è più semplice a dirsi che a farsi...

Provate a prenderla come se avessero il diabete, non smettete di cercare soluzioni, non mollate, non vi rassegnate, non li disprezzate, state dalla loro parte anche quando il mondo gli è contro, mi pare di ricordare che chi ci ama serve a questo.

Sono il più delle volte infelicissimi perché vanno male a scuola, anche se non si vede, non si può vedere.

Cosa difficilissima, cercate altri genitori che abbiano gli stessi vostri problemi.

Fatevi dire da vostro figlio chi sono e abbordateli. I genitori di ragazzi con problemi di insuccesso scolastico tendono spesso a stare in disparte, si vergognano. Tentate un approccio banale «come va?». Cominciate a lamentarvi per primi, vedete se abbocca. Invitate i loro figli con il vostro, provate a farli studiare insieme.

Spesso un tigrutto di Monpracen a casa propria diventa un tenero agnellino con un estraneo, e anche se vostro figlio lo odierà come un crumiro, qualcosa, per quel giorno, avrete combinato. Se invitate i primi della classe e li trattate gentilmente penserà che avreste voluto un figlio come loro, e che siete delusa/o e disamorato di lui/lei. Se invece trattate affettuosamente e riuscite a far studiare il ragazzo che va peggio di lui lo rassicurate su cosa pensate su chi «non riesce».

A patto, ovviamente, che lo pensiate sinceramente, perché con loro la sincerità è essenziale. A volte prendono un ghigno alla Franti, a volte fanno pensare a questa poesia di Prevert, «Le cancre».....

Se ce la fate potete formare un gruppo di autoaiuto. I

gruppi di autoaiuto sono molto in voga negli Stati Uniti, e servono per non rimanere soli con un problema troppo grande.

Ci si riunisce, meglio se in un ambiente neutro, non a casa di qualcuno, si racconta il proprio guaio, non ci si giudica, non si danno consigli se non richiesti esplicitamente, si offre solidarietà e comprensione.

È più facile usare i guai altrui per trovare meno gravi i propri, ma se non lo facciamo possiamo sentirci meno soli, e meno strani, e meno falliti, noi, e tutte le nostre idee di come sarebbe stato e di come è andata invece, del genitore simpatico e soddisfatto che speravamo di essere e della bestia triste e rabbiosa in cui ci trasformiamo a volte. L'importante è bloccare i tentativi di giudicare gli altri genitori e mantenere una situazione di parità. Tutti quelli che partecipano hanno un problema, nessuno è migliore di un altro, sono vietati atteggiamenti del tipo «Ah, no, da me non si fa», «no, questo io non lo permetto». Questo tipo di competizioni sono molto frequenti fra i genitori, che gareggiano fra di loro per il titolo di miglior genitore del quartiere, senza esclusione di colpi, leciti e illeciti.

Fra i partecipanti al gruppo ci saranno anche genitori di ragazzi e ragazze con problemi di comportamenti a rischio, oltre che di insuccesso scolastico, e anche loro possono trovare ospitalità e comprensione, ma il consiglio è sempre lo stesso, se vi viene da pensare «meno male, il mio non è così» tenetevelo per voi, non è di aiuto e in più magari vi porta male, e domani vi tocca proprio quella grana che speravate di aver evitato in extremis.

In ultimo non lasciateli soli, non vi ritirate dalla loro sorte. Può darsi che questo sia un giro di Karma particolarmente pesante, per voi e per loro, non vi tirate indietro,

non pensate cosa ho fatto per meritarmi questo, non vi abbattete.

Li avete messi al mondo, li avete tirati su con le migliori intenzioni, li amate.

Se avete fallito nell'educarli, pazienza, non vorrete abbandonarli per questo?

Amarli comunque, accettarli per quello che sono, qualunque cosa siano o diventino, scoprire questa forma di amore assoluto e senza condizioni è il lato migliore del fare una famiglia, dell'avere dei legami stabili.

Altrimenti non vale la pena di affaticarsi tanto.

In fondo alla bibliografia c'è un'ultima spiaggia, il libro che spiega la teoria dei bambini indigo.

Se proprio non ce la fate provate così. Si sostiene che sono i bambini della nuova era, salveranno il mondo, non si possono adattare alla realtà così com'è.

Piuttosto che separarvi emotivamente da loro meglio una bella uscita fuori di testa tutti quanti, a mio parere.

Se ne avete voglia continuiamo a raccontarci le storie di ordinaria fatica di genitori imperfetti sul sito..... un abbraccio affettuoso a tutti..... a presto.

I libri che ho letto

Cesare Cornoldi, *Le difficoltà di apprendimento a scuola*, Il Mulino, collana Farsi un'idea, Bologna, 1999.

Molte parole, moltissime utili, per descrivere i problemi, poche per aiutare a trovare delle soluzioni. Utile, però per farsi un'idea sull'argomento

Jan-Uwe Rogge, *Quando dire no*, Pratiche, Milano, 1999.

Di tutti gli insopportabili libri che inneggiano alle regole e ai limiti da dare ai figli (ma non ho mai letto un libro che parlasse di regole e limiti per i genitori) questo è l'unico che io leggo e rileggo volentieri. «La comprensione da parte dei bambini della necessità di limiti ben precisi è tutt'uno con il loro desiderio di variarli, ampliarli, superarli.»

Luigi Cancrini, *Quei temerari sulle macchine volanti*, Carocci, Roma, 1982.

Gli intrattabili, i tossicodipendenti. Il racconto di qualcuno che cerca di curarli e che li ama, sentimento senza il quale nessuna cura è possibile. Di gran conforto, saltare dove ci si annoia.

Alberto Oliverio, *L'arte di imparare*, Rizzoli, Milano, 2001.

Pieno di utilissime istruzioni per studiare, veramente interessante. Poco utile quando il figlio ha la consistenza mentale e la partecipazione di un'oloturia.

Howard Gardner, *Educare al comprendere*, Feltrinelli, Milano, 1993.

Veramente fondamentale, vi spiega perché il primo della classe molto

probabilmente non ha capito nulla, vi infonde una speranza sui rifiuti della vostra creatura di imparare a memoria, si legge con facilità e se ne esce arricchiti.

Ugo Pirro, *Mio figlio non sa leggere*, Rizzoli, Milano, 1981.

Veramente triste, Pirro si accusa di tutto, viene voglia di chiamarlo, lui e suo figlio e di consolarli. Poi però ci ha fatto uno sceneggiato televisivo e allora si sarà un poco ripreso.

Gaetano Domenici, *Manuale della valutazione scolastica*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

Senza giudizio. I test, cosa cercare nei ragazzi, la scuola che valuta le competenze. Ci piacerebbe sapere come fa, prima a insegnarle.

Anne Siety, *Matematica, mio terrore*, Salani, Milano, 2003.

Affascinante e un po' bislacca ipotesi che il rifiuto della matematica abbia radici nel nostro inconscio. Curioso.

Giancarlo Gasperoni, *Il rendimento scolastico*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Non risponde a ciò che di solito avidamente cerchiamo. Comunque interessante.

Franco Frabboni, *Manuale di didattica generale*, Laterza, Bari-Roma, 2001.

Affascinante, all'avanguardia, di lettura molto difficile. Solo per veramente competenti sotto il profilo cognitivo, gli altri (io compresa, dopo le prime cinquanta pagine) astenersi.

Ronald D. Davis, *Il dono della dislessia*, Armando, Roma, 1998.

Imperdibile, Davis è stupendo.

Andrea Biancardi, Gianna Milano, *Quando un bambino non sa leggere*, Rizzoli, Milano, 199???

Un poco deprimente, rispetto a Davis, molto documentato però e «sul campo».

Marco Rossi Doria, *Di mestiere faccio il maestro*, L'ancora, Napoli, 199???

Appassionato, unico. Purtroppo inimitabile.

Bruno D'Amore, *Un'ipotesi di curriculum matematico*, Angeli, Milano, 1994.

Per sapere come studiano le maestre elementari, cosa cercano di insegnare, leggere nei quaderni dei figli la trama del loro lavoro.

Francesca Longo, *Come sopravvivere con un'adolescente in casa*, Baldini e Castoldi, Milano, 2003.

Di discreto conforto per le madri con figlie in età critica, godibilissimo.

Xavier Pommereau, *Quando un adolescente soffre: ascoltarlo, capirlo, amarlo*, Nuova pratica editrice???, Milano, 1998.

Meritevole se è la relazione ad essere in crisi e se i comportamenti a rischio mostrano che soffre più di quanto avevamo sperato.

Philippe Meirieu, *I compiti a casa*, Feltrinelli, Milano, 2002.

Una miniera di suggerimenti, comprensione e solidarietà per quando niente funziona.

Franco Cambi, *Manuale di storia della pedagogia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Non se ne sa nulla, al di fuori degli addetti ai lavori, un storia trascuratissima. Per rimediare alla lacuna, se ne abbiamo voglia

Carolina Henenkamp, *Bambini indigo*, Edizioni Il punto d'incontro, Vicenza, ????

Quando proprio siete sull'orlo della fine, come ultima spiaggia, molto consolante, da usare con cautela...

Tobias Sheila, *Come vincere la paura della matematica*, Longanesi, Milano, 1993.

Molto utile e affascinante anche per voi se siete stati dei ragazzi in difficoltà con la matematica, dà speranza a chiunque.